

Il cardinale Pappalardo lascia dopo venticinque anni
Il nuovo arcivescovo: «La mafia male della Sicilia»

De Giorgi guiderà la Curia a Palermo

Il Papa ha nominato ieri mons. Salvatore De Giorgi, dal 1990 assistente dell'Azione cattolica, nuovo arcivescovo di Palermo al posto del card. Pappalardo per 25 anni alla guida di quella diocesi. Riuscì a scuotere l'Italia e la Chiesa con la sua irrompente omelia davanti alle bare del generale Dalla Chiesa e di sua moglie. L'abbraccio ieri in cattedrale tra il sindaco Orlando e Pappalardo. De Giorgi: «Mi inserisco fin d'ora nel cammino irreversibile da lui tracciato».

ALCESTE SANTINI
CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha nominato ieri mons. Salvatore De Giorgi, già vescovo di Foggia e dal 2 febbraio 1990 assistente ecclesiale dell'Azione cattolica, nuovo arcivescovo di Palermo, accogliendo, al tempo stesso, le dimissioni del card. Salvatore Pappalardo che è stato per venticinque anni alla guida di quell'imponente arcidiocesi di frontiera e della Chiesa siciliana impegnata a combattere con il sempre più pericoloso fenomeno mafioso. Rimane, ancora oggi, celebre la sua omelia del 9 settembre 1982 nel pantalon di S. Domenico, davanti alle bare di Carlo Alberto Dalla Chiesa e della moglie, quando disse, in presenza dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini e delle più alte cariche dello Stato: «Mentre a Roma si discute, Sagunto è espugnata, e Sagunto è oggi Palermo».

La svolta della Chiesa
Con quell'omelia caratterizzata da una grande forza morale l'arcivescovo di Palermo condanò senza veili «un sistema di potere» che, pur sapendo tante cose della mafia e pur conoscendo tutti i suoi intrecci con la politica e con i delinquenti dello Stato, non affrontava con la dovuta decisione il fenomeno mafioso per aggredirlo seriamente fino ad estirparlo. Con quell'omelia che era espressione di un suo già lungo impegno nell'oporsi alla mafia e ad altre distorsioni del sistema, il card. Pappalardo scosse, non solo, la Chiesa siciliana, ma anche quella italiana, che dall'ora si fece carico dei gravi problemi che ne scaturivano, e la stessa società civile. Nel maggio del 1993 fu, poi, lo stesso Papa a lanciare dalla Valle

dei Templi la più dura invettiva che sia stata mai pronunciata contro la mafia ammonendo i mafiosi che «un giorno verrà il giudizio ed il castigo di Dio». Nel settembre di quell'anno veniva, proditoriamente, ucciso dalla mafia don Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio, un quartiere di Palermo ad alta densità mafiosa. Ma, nel frattempo, anche con il coraggioso contributo della Chiesa siciliana, larga parte del popolo e soprattutto i giovani di quella regione hanno preso sempre più coscienza nello sviluppare la lotta alla mafia ed ai suoi intrecci perversi con la politica per realizzare una vera rinascita coinvolgendo in quella causa l'intero Paese e la stessa Chiesa italiana. Ecco perché, ieri mattina, attorno al card. Pappalardo, mentre celebrava la messa crismale del giovedì santo e con l'occasione ha annunciato la nomina del nuovo arcivescovo, attorno a lui si sono stretti tanti fedeli da riempire la cattedrale e lo stesso sindaco, Leoluca Orlando, ha portato all'arcivescovo, che dal 18 maggio prossimo, quando il nuovo farà il suo ingresso ufficiale, diventerà emerito, il saluto di tutta la città di Palermo e un caloroso abbraccio ha dato il senso del momento davvero rilevante per la Chiesa e la società civile. Orlando ha detto che «il cardinale Pappalardo rimarrà nella storia della città di Palermo come simbolo di speranza e di cultura di vita, che qualcuno ha cercato di spegnere senza ancora riuscirci, e per la quale si è sacrificato padre Pio Puglisi». E nel salutare il nuovo arcivescovo, mons. Salvatore De Giorgi, Orlando si è detto certo che egli «continuerà l'opera pastorale del card. Pappalardo». E a tale proposito, ha rilevato che, nel suo pri-

mo messaggio rivolto al popolo siciliano ed alla Chiesa di quella regione, mons. De Giorgi ha affermato ieri che «il cardinale Pappalardo ha tracciato alla nostra Chiesa un cammino irreversibile, nel quale mi inserisco fin da ora senza soluzione di continuità, perché in lui avremo tutto un punto di riferimento provvido e sicuro». E facendo leva sulle «risorse umane e cristiane, sulla storia e la cultura del popolo siciliano», ha affermato di volere, insieme ad esso, «contribuire a risolvere e debellare i mali sociali, nella convinzione che questi, a cominciare dalla mafia, si possono vincere con la buona volontà e con il concorso di tutti, ma soprattutto con la formazione delle coscienze alla cultura della vita e dell'amore, del rispetto, del perdono, della giustizia, della legalità e della solidarietà».

La scelta di De Giorgi
Molti ambivano a diventare arcivescovo di Palermo. Uno dei candidati più accreditati, fino a pochi giorni fa, era stato l'attuale arcivescovo di Siracusa, mons. Giuseppe Costanzo, il quale ha ottenuto risultati giudicati positivamente nell'incarico che tutt'ora ricopre. Ma il Papa ha fatto cadere la sua scelta su un ecclesiastico come Salvatore De Giorgi che, pur non essendo siciliano - è nato a Lecce il 6 settembre 1930 - ha fatto esperienza dei problemi meridionali come vescovo di Oria, Foggia e Taranto, e, soprattutto, per le sue capacità di mediazione. Gli si riconosce di aver saputo favorire la ricomposizione dei contrasti che erano emersi allorché, nell'Azione cattolica di cui allora era presidente Alberto Monticone, cercava di far breccia, facendo leva su una minoranza di quest'ultima, Comunione e Liberazione in nome di un attivismo rivelatosi, poi, pericoloso per le sue simpatie primocraxiane, poi per il Polo. Ora ci si aspetta che monsignor De Giorgi, nella fedeltà alla linea del card. Pappalardo, sappia portare avanti con rinnovato spirito di dialogo nella Chiesa e con una città ancora attraversata da molte tensioni nei quadri delle nuove scelte scaturite proprio dal convegno ecclesiale tenutosi nel novembre scorso a Palermo.



Salvatore De Giorgi il nuovo vescovo di Palermo

Ai funerali di Dalla Chiesa: «Ora Sagunto è espugnata»

Nel momento carico di emozione in cui, ieri durante la messa del giovedì santo in cattedrale, il card. Salvatore Pappalardo ha annunciato che il suo successore è mons. Salvatore De Giorgi e che, quindi, giunto all'età di quasi 78 anni, uscirà di scena, il pensiero di tutti è andato a quella sua omelia pronunciata il 9 settembre 1982, di fronte alle bare del generale Dalla Chiesa e di sua moglie uccisi dalla mafia. «Mentre Roma discute, Sagunto è espugnata, e Sagunto oggi è Palermo». Erano presenti il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, esponenti del Governo e dello Stato, ma partecipava a quella funzione religiosa, con significativi accenti civili, tutta l'Italia sintonizzata per radio e televisione e l'impressione fu enorme.

L'arcivescovo di Palermo divenne subito un personaggio di primo piano di fronte all'opinione pubblica italiana e mondiale ed il «problema mafia» non fu più un fatto siciliano ma internazionale. E da allora si aprì un cammino nuovo per la Chiesa e per la società civile rafforzato dall'invettiva di Giovanni Paolo II nel maggio 1993, quando dalla Valle dei Templi disse rivolto ai mafiosi che «un giorno verrà per voi il giudizio ed il castigo di Dio» perché «nessuno ha il diritto di uccidere». Perciò, Papa Wojtyła ha voluto che il convegno di svolta della Chiesa italiana si tenesse a Palermo nel novembre 1995 per rendere omaggio anche al coraggioso cardinale Pappalardo.

Era stato Paolo VI a nominarlo nel 1971 arcivescovo di Palermo sia perché era nato a Villafranca Sicula il 23 settembre 1918 sia perché essendo stato all'estero per molti anni come diplomatico della Santa Sede avrebbe potuto essere la persona adatta a riciclare i profondi e nascosti intrecci tra mafia e Chiesa.

Dal 1945 al 1967 era stato arcivescovo di Palermo il cardinale Ernesto Ruffini che, pur essendo nato in San Benedetto Po (Mantova), era stato scelto da Pio XII a ricoprire quell'ambito incarico. Espressione di una Chiesa intransigente ed egli stesso anticomunista e contrario per sua formazione ad ogni apertura al nuovo, il cardinale Ruffini dichiarò un giorno di «non sapere» che cosa fosse la mafia. Né fu capace di imprimere una svolta al suo successore, il cardinale Francesco Carpino, sebbene fosse nativo di Palazzolo Acreide in provincia di Siracusa.

Paolo VI deluso e sempre più impaziente, affidò ad un siciliano con esperienza diplomatico il compito non facile di riuscire là dove i suoi predecessori avevano fallito. Perciò, ieri, erano in moltissimi, insieme al sindaco Orlando nella cattedrale, a riconoscere quanto Pappalardo ha fatto per Palermo, la Sicilia e per l'Italia. È stata una giornata di grande emozione ma carica di speranza per costruire una Sicilia diversa. □ A.L.S.

Omicidio Imposimato

Arrestato il presunto mandante

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA
NAPOLI. Gli agenti della squadra mobile casertana lo hanno ammanettato a casa della figlia, a San Vittore, dieci chilometri oltre il confine della provincia di Caserta. Vincenzo Lubrano, 56 anni, ritenuto uno dei mandanti dell'omicidio del fratello di Ferdinando Imposimato, si era rifugiato nel basso Lazio nella speranza di sfuggire alla cattura. Sul suo capo pendeva, infatti, un'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal Gip partenopeo, Giovanna Ceppaluni il 10 febbraio scorso, che lo accusa di omicidio e di associazione per delinquere di stampo camomistico.

L'arresto
Secondo l'accusa Leoluca Bagarella e Pippo Calò si sarebbero rivolti a Lorenzo Nuvoletta, il boss della camorra, con il quale avevano stretti ed intensi rapporti, per colpire il giudice Ferdinando Imposimato, che allora lavorava all'ufficio istruttoria di Roma. Imposimato, ora senatore progressista, stava indagando sulla banda della Magliana e sui legami che i componenti di questa gang avevano con la mafia, la 'ndrangheta ed con alcuni esponenti, devianti, dei servizi segreti.

Mafia, 'ndrangheta e camorra volevano impedire che il magistrato (che si era occupato dell'istruttoria sul caso Moro) potesse collegare fatti diversi tra loro e capire che fra gli esponenti della banda della Magliana e Br, all'epoca del rapimento dell'esponente della Dc c'era stato qualcosa di più di qualche fugace contatto. La vittima designata dell'agguato doveva essere il magistrato, ma un «pentito» rivelò il piano dei mafiosi e la «scorta» venne rinforzata. Fu a questo punto che i malavitosi pensarono ad una «vendetta trasversale». Obiettivo uno dei due fratelli del giudice, quello più esposto, che viveva in Campania, in provincia di Caserta, a Maddaloni.

Il delitto
Impensabile compiere questo delitto senza avere l'approvazione dei clan locali. Lorenzo Nuvoletta dette il suo «placet» all'operazione, anzi fece di più, incaricò Vincenzo Lubrano - sostiene l'accusa - di predisporre l'attentato. Lorenzo Nuvoletta e Vincenzo Lubrano erano parenti. La figlia del boss, ha sposato un figlio di Lubrano. Sempre secondo l'accusa dopo aver ricevuto l'incarico dal consociere dette mandato ad Antonio Abbate di Giugliano, e a Raffaele Ligato di Pignaturo Maggiore (sono morti l'altro già in carcere) di compiere l'agguato. La sera dell'11 ottobre del 1983, alle 18,20 i due sicari affiancarono l'auto di Franco Imposimato che usciva dalla fabbrica in compagnia della moglie. Lo crivellarono di colpi. La moglie di Franco, presidente di una associazione ambientalista e iscritta alla sezione del Pci di Maddaloni, si salvò solo perché il marito la protesse con il suo corpo. Per anni questo delitto è rimasto un emme «buco nero», poi hanno cominciato a parlare i «collaboratori di giustizia» ed i tesserati sono andati al proprio posto, uno dietro l'altro. Potranno anche non reggere alla prova del processo, ma quello che hanno raccontato è estremamente logico e il quadro tracciato non presenta nessun lato oscuro.

La Procura di Firenze ha chiesto 35 rinvii a giudizio

Autobombe del '93 Svelati i piani della mafia

DALLA NOSTRA REDAZIONE IULIA BALDI GIORGIO SOHERRI
FIRENZE. Una trentina di uomini hanno pensato, progettato, ideato e attuato la strategia del terroismo di Cosa nostra in «continente»: la strategia mafiosa - ma non solo - per combattere la legislazione sui pentiti e la cacerazione dura per i boss. Per questo piano sono morte diecimila persone. L'Italia è stata messa a ferro e fuoco dal 14 maggio 1993 a Roma con l'agguato a Maurizio Cosano e l'esaurita con il tentativo attentato Contorno il 14 aprile 1994 sulla via Fornellese, sempre nella capitale.

Ecco l'organigramma ricostruito dai magistrati fiorentini: al vertice della strategia c'è Riina, anche se quando è cominciata la stagione del terroismo mafioso, era già in carcere, poi suo cognato Bagarella, i filiani Giovanni Brusca e Bernard Provenzano, infine Giuseppe Fico: un nome nuovo definito dai magistrati «un personaggio di spicco di Cosa nostra», cognato di Antonio Messana - uno dei basisti per la strage dei Georgioli; fu vicino a casa sua, a Prato che venne «arabato» il Fiorino che saltò in aria sotto gli Uffici.

Gli organizzatori delle stragi sarebbero i fratelli Giuseppe, Filippo e Benedetto Graviano, padrini di Brancaccio. Al loro ordini c'era una «casa di killer pronti ad entrare in azione al momento giusto. All'ultimo dei quattro livelli c'è il gruppo

operativo, quelli che sono entrati in azione nei sei attentati.

A questo è giunta, in meno di tre anni di lavoro durissimo e determinato, la procura fiorentina appena dopo aver inviato la richiesta di rinvio a giudizio per 35 persone, 29 accusate di strage, devastazione, porto d'esplosivo, furto (l'associazione a delinquere di stampo mafioso non è stata contestata, perché gli atti relativi a questo reato sono stati inviati alla procura palermitana). Per altri sei sono accusati minori.

Ma - avverte il procuratore Pier Luigi Vigna, insieme ai suoi sostituti Gabriele Chelazzi e Giuseppe Niccolosi - l'inchiesta non è ancora finita. «Noi proseguiamo le indagini per l'attentato al Foro Italoico a Roma Quest'ultimo episodio dobbiamo ancora focalizzarlo». Indagini in divenire anche per le altre vicende. Ma Vigna fa il punto anche sull'altro versante dell'inchiesta, attualmente contro ignoti, «per verificare l'ipotesi investigativa su eventuali impulsi esterni a Cosa nostra per questi fatti». Poi chiarisce il concetto: «Cosa nostra fa parte di un sistema criminale integrato, che ha contatti con associazioni occulte e politiche corrotte, insomma un mosaico di criminalità più vasto». Secondo Vigna, queste stragi potrebbero essere, «a beneficio anche di altri tasselli di questo mosaico». A far sorgere questa ipotesi c'è il tipo di

Polemiche e sorpresa per la decisione presa dal Guardasigilli

Caianiello dà l'ordine: «Gli ispettori a Napoli»

Ispezione negli uffici giudiziari di Napoli. L'ha annunciata ieri, con una iniziativa che non ha precedenti, il ministro Caianiello, davanti ad una platea di avvocati. All'origine dell'inchiesta due dossier elaborati dalla Camera penale partenopea che denunciano una sessantina di «illegalità» e fanno riferimento ad una quarantina tra gip e pm. Cinque magistrati già indagati a Salerno. La protesta dell'Anm: «Nessuna condanna dello sciopero dei legali».

NOSTRO SERVIZIO
NAPOLI. Bufera sugli uffici giudiziari di Napoli. Dopo gli «scioperi selvaggi» che hanno paralizzato l'attività di procure e tribunali, gli avvocati hanno ottenuto un risultato che non mancherà di suscitare polemiche. Il ministro di Grazia e giustizia manderà i propri ispettori ad indagare sull'operato della procura di Cordova, su quello dell'ufficio del gip diretto da Ferdinando Vuosi e su quello del tribunale della riassema. Per annunciare la sua iniziativa, Vincenzo Caianiello, è sceso a Napoli accompagnato dal nuovo capo dell'ispettorato, Salvatore Vecchione, e da Luigi Scotti, che ha retto l'ufficio degli 007 ministeriali dopo la sospensione di Ugo Dinacci. Non solo: il Guardasigilli ha reso note le sue intenzioni in modo quanto meno inconsueto. Prima ha annunciato l'iniziativa ispettiva davanti alle diverse istanze dell'avvocatura associata. Poi ha confermato la sua decisione davanti alle tele-

camere. Un modo alquanto singolare di rispondere ai rilievi sulla «giustizia spettacolo» che lo stesso Guardasigilli aveva più volte formulato. Il tutto è partito da un dossier che la Camera penale di Napoli aveva inviato il 6 gennaio scorso alla procura di Salerno e al ministero di Grazia e giustizia. A questo si è aggiunto un altro voluminoso documento fatto di «casi» gravi che ieri gli avvocati hanno consegnato a Caianiello. Sarebbero in tutto una sessantina gli episodi denunciati al ministro e alla procura di Salerno. Riguarderebbero una quarantina di magistrati, tra questi quelli che si sono occupati delle inchieste su Tangentopoli. Cinque di questi sono già stati iscritti sul registro degli indagati della procura di Salerno che ipotizza il reato di abuso d'ufficio. «Debbo dire con franchezza che alcuni passaggi dei vostri esposti mi hanno particolarmente colpito», ha affermato il ministro. «Ho im-

Processo Telepiù

La Richmond è di Berlusconi?

Tema del dibattimento dell'udienza di ieri del processo sulle tangenti alla Cdf ancora la vicenda Telepiù, con la consueta passerella di testi, che dovevano fornire informazioni sull'assetto proprietario della pay tv inventata da Silvio Berlusconi. I marescialli della guardia di finanza Marcello Miglioli e Vincenzo Suppa hanno raccontato gli accertamenti espletati su Telepiù per conto del garante Santaniello. In particolare, il maresciallo Miglioli ha parlato dell'episodio che diede il via agli arresti tra la guardia di Finanza. Proprio a lui infatti, il brigadiere Di Giovanni, raccontò che il collega Manocchio gli aveva proposto la spartizione di una mazzetta di 50 milioni: i quattrini che la Fininvest avrebbe stanziato per bloccare l'ispezione. Dopo quella denuncia Manocchio fu arrestato e da lui partì l'inchiesta a catena sulla corruzione delle fiamme gialle. Erano previste anche le deposizioni di Luca Formenton e Luigi Koelliker, sulla loro partecipazione azionaria a Telepiù. Formenton si è sottratto alle domande dei giornalisti, spiegando che aveva impegni più seri: «Scusatemi, devo andare in aeroporto ad accompagnare Allen Ginsberg, non ho tempo». Il processo è continuato con gli interrogatori dei vari intermediari che si occuparono della compra-vendita di quote di Telepiù ai vari azionisti: in particolare dell'episodio della Cti al gruppo Richmond. L'ipotesi della procura è che quel pacchetto azionario fosse nelle mani di Berlusconi, malgrado il veto della legge Mammì.